

# «Nodi» di sangue a Mogadiscio

**NURUDDIN FARAH**

Il suo nuovo romanzo è un viaggio nella Somalia sconvolta dalla guerra per bande. Ma in quel territorio-fantasma una donna, Cambara, tenta di riannodare gli antichi legami del suo passato

di Itala Vivan



Mogadiscio, un soldato tiene sotto controllo un gruppo di uomini, donne, bambini

**L'**

ultimo romanzo di Nuruddin Farah, *Nodi* (trad. di Silvia Fornasiero, pagine 502, euro 18,00, Frassinelli), rientra nella struttura a trilogie caro a questo autore e viene a collocarsi accanto al precedente *Legami*, di cui costituisce una sorta di variante. In entrambi i casi infatti si ha un protagonista che ritorna a Mogadiscio, la capitale distrutta e sconvolta dalla guerra per bande, per riannodare le fila di un discorso filiale con la natia Somalia. La differenza sostanziale è che in *Legami* si tratta di un uomo, Jeebleh, che si immerge nel contesto slabbrato e pauroso di quella società inseguendo i legami familiari ma verificandoli e rifiutando i legami di sangue proclamati dai clan, mentre qui il viaggiatore che approda in Somalia è una donna, Cambara, che lascia un pacifico Canada apparentemente per riprendere in mano le proprietà della famiglia occupate da un signore della guerra, ma di fatto per ricucire se stessa e il suo passato, per trovare un senso del proprio destino che si riallacci all'esperienza vissuta ma che guardi in avanti.

Anche qui (come in *Legami*) il narrare è percorso da un onnipresente Leitmotiv, il fetore e il sudiciume che accompagnano i personaggi negativi e i luoghi dove essi abitano, a simboleggiare il decadimento e la corruzione che li caratterizzano. Anche qui, il personaggio reduce da anni di vita in paesi occidentali deve affrontare l'economia di guerra ma anche di corruzione che governa la Somalia, i rischi e gli agguati, i combattimenti e le tensioni di un mondo spartito fra i gruppi in concorrenza armata, lo spettacolo dei giovani imbottiti di droga e di vanagloria. La disintegrazione della società somala viene ulteriormente esplorata con gli occhi di una donna costretta a nascondersi dietro un fitto velo (non a caso, un velo straniero, come è straniero l'uso del velo alle donne somale) per uscire di casa. Alla fine, anche Cambara, come Jeebleh, trionferà a costituirsi un nucleo di mondo nuovo e diverso in cui agli antichi legami e nodi di sangue e di affari si sostituiscono rapporti franchi e civili, coraggiosi. Cambara è il perno di un movimento di riscossa, la mitica «donna che tiene il cosmo in equilibrio sulla testa», colei che con astuzia, pazienza e saggezza ricuce una trama di amicizie, fedeltà, rispetto organizzando - lei che è attrice e scrittrice - uno spettacolo teatrale in cui reciteranno tutti coloro che lei ha strappato all'orrore della guerra e anche quanti sono entrati nella rete del suo discorso amoroso, uomini e donne.

In questo romanzo, però, ancor più che in *Legami* la Somalia è un fantasma, un'assenza sempre evocata e mai visibile, un territorio dell'immaginazione e del desiderio. Paesaggi, sfondi, luoghi e ambienti acquisiscono un carattere fantomatico, come se fossero brandelli di sogno. E se in tutta la narrativa di Farah il sogno ha sempre un ruolo funzionale, qui deborda confondendosi con il reale. Cambara cammina per le stra-

de, i mercati semiclandestini, l'albergo amico e le case insidiate dai guerriglieri come fosse una sonnambula, a causa della mancanza di sfondi che abbiano la forza della realtà. È un personaggio che risulta privo di radici ma anche di contesto, e i suoi movimenti assumono la direzione e l'andatura che avrebbe una marionetta tira-

ta da fili invisibili che si spostasse su un palcoscenico appositamente preparato. Non è un caso che il romanzo si concluda con una lunga messa in scena teatrale, poiché sin dall'inizio si ha l'impressione di essere in una recitazione che potrebbe arrestarsi ogni momento, così come di fatto si arrestano spesso le prove dell'opera di Cambara, intitolata *L'aquila e i polli*. L'insieme trasmette una sensazione di artificialità, sottolineata dall'intervento della voce narrante autoriale che dall'esterno intervenga di tanto in tanto a chiarire la situazione della protagonista, quasi come una didascalia in un testo teatrale: «Suo figlio è anegato, il suo matrimonio in sostanza è finito, e Cambara è in Somalia, dove ha più tempo per ri-

flettere. È forse venuta a Mogadiscio perché spera di scacciarlo dalla sua vita?». Nuruddin Farah ha sempre giocato sui personaggi femminili che scruta dall'interno, con attenta sensibilità e con profonda cognizione della diversità femminile. Anche qui, Cambara è una vera eroina, e per di più vittoriosa, nell'universo de-

gradato ove decide di trasferirsi. In mezzo alle macerie di un mondo in rovina riconquisterà il senso dell'esistenza per sé e per gli altri, scacciando il fetore e il disordine. Forse troverà anche un nuovo legame di affetti grazie alla presenza di Bile (personaggio proveniente da *Legami*), ma per ora il sesso rimane lontano da questa fase della ricostruzione identitaria che sta al centro del romanzo. Il lettore rimane con la sensazione di un procedimento a tesi che non trova sufficiente linfa nel linguaggio intessuto di indovinelli e proverbi, di paragoni desunti da un mondo africano selvaggio ormai estromesso dalla Somalia di oggi, dove elefanti e cammelli risultano scomparsi e comunque invisibili.

**Paesaggi, sfondi luoghi e ambienti sembrano brandelli di sogni quasi dei territori del desiderio**

**La protagonista che lascia il Canada per dare un senso al proprio destino è una vera eroina vittoriosa**

SPOLETOSCIENZA

1989 **XX** 2008

FONDAZIONE SIGMA-TAU

**SPOLETOSCIENZA**

“Vent’anni dopo”

**SABATO, 12 LUGLIO ORE 10.30**

**“LA SCIENZA AL TRAMONTO DEL SECOLO BREVE”**

Coordina: **MAURO CERUTI**  
Relazione introduttiva: **MARTIN BAUER**,  
Reader in Social Psychology and Research Methodology,  
London School of Economics  
“L'evoluzione del public understanding of science”  
intervengono: **ALISON ABBOTT, JOHN BARROW,**  
**PAOLO FABBRI, PAOLO ROSSI**

**DOMENICA, 13 LUGLIO ORE 10.30**

**“LA SCIENZA ALL'ALBA DEL NUOVO ORDINE”**

Coordina: **GILBERTO CORBELLINI**  
“Conoscere il proprio genoma?”  
L'impatto della genomica sulla vita quotidiana”  
intervengono:  
**EDOARDO BONCINELLI, DANIELE CUSI,**  
**CARLO ALBERTO REDI, STEFANO RODOTÀ**  
Considerazioni conclusive: **PIETRO CORSI**  
“Il rapporto tra Scienza e Società.”  
Dalla caduta del Muro alla mappatura del Genoma umano”

**Spoleto, Chiostro San Nicolò**

FONDAZIONE SIGMA-TAU  
Viale Shakespeare, 47 - 00144 Roma - Tel. 06.5926443  
www.fondazioneigmatau.it

Il libro

## De Silva, la vittoria linguistica dell'avvocato Malinconico

ANGELO GUGLIELMI

Qualche riflessione indiretta sul Premio Strega. Anzi una sola. Non ho avuto nessuna difficoltà a scegliere e votare *Non avevo capito niente* di Diego De Silva, è stata la decisione di un minuto. Addirittura non ho avuto la necessità di riflettere. Perché? Intanto il titolo: fanno sempre simpatia le dichiarazioni di resa, di umiltà se pur un po' spaccona. Poi lo aprì, lo sfogliò (come sempre succede) e poi lo leggì e scoprì che è tutto costruito in negativo, che il protagonista vince passando di sconfitta in sconfitta, alle quali oppone un'apparente compostezza (in realtà appena solo soffre e piange) e tanto può fare in quanto decide di considerarle (quelle sconfitte) e patirle come una sorta di provocazioni. Ma «il punto è che le provocazioni puoi rifiutarti di accettarle. Solo che questo tipo di rifiuto si paga con l'autostima. E il pagamento in autostima ha questo di caratteristico: sembra di spendere poco, ma poi ti trovi strozzato dagli interessi». La forza dell'avvocato Malinconico (questo è il nome del protagonista) è di accettare (le provocazioni) quasi a sfida della piega discendente su cui va assestandosi la sua autobiografia: è un piccolo avvocato impegnato soprattutto nel contestare multe e risolvere i contenziosi stradali; è stato liquidato dalla moglie infastidita dalla sua mancanza di personalità (che gli preferisce l'architetto ma di tanto in tanto continua a andare a letto con lui); scopre che al figlio piacciono i ragazzi dai quali ogni volta torna sanguinante e pieno di lividi anche perché nella sua semplicità non rinuncia (il figlio) a domandare (ai ragazzi con cui si accompagna) senza un filo di esitazione: «Ma un po' di soldi li avete messi da parte?» oppure «Secondo voi si divertono, quando le violentate?»; ha una figlia (in realtà la figlia della moglie) che ogni tanto raggiunge alla mensa dell'aeroporto perché solo là si trova la leccornia che a loro piace; è perseguitato dal factotum di un camorrista, che lo salva da un paio di situazioni incresciose ma poi non lo molla più occupando la sua vita privata; riesce infine (pur non volendo) a ottenere una causa importante (la difesa di un assassino) nella quale dopo le prime infelici mosse viene sostituito. Ma alla fine l'evento inatteso: ottiene i favori della più bella e la più desiderata del tribunale: il primo a essere trasecolato (a non crederci) è proprio lui.

Più sopra ho scritto che il protagonista vince attraverso le sconfitte. La sua, invero, è una vittoria linguistica, voglio dire una vittoria sulla lingua di cui continuamente sabota la vocazione affermativa, la prepotenza del dire, l'autoritarismo accigliato. «Mi sa che questo è il mio limite: mi mancano le conclusioni, nel senso che ho l'impressione che niente finisca mai veramente»: proprio con queste parole quasi a apertura di romanzo si presenta l'avvocato Malinconico. Che qualche pagina dopo insiste: «Il fatto imbarazzante è che io la frase la penso giusta, solo che esce smontata». In realtà lui se ne accorge sempre e per tempo; anzi non ha bisogno di accorgersene tanto gli viene facile, fa parte della sua complessione addirittura fisica prima che mentale rifiutare gli ordini della lingua, i comandi delle parole che vengono deviate verso significati diversi rispetto a quelli che vorrebbero manifestare o comunque che l'ascoltatore si aspetta. E come se le parole fossero messe in libertà, in una riproposizione ironica di scelte già marinettiane, con l'intento di disturbare il pronunciatore. «Ecco come sono fatto, io. Un vero jazzista della complicazione. Datemi una situazione già compromessa, e vedete che assoli che faccio». Così parla l'avvocato Malinconico, il protagonista di *Non avevo capito niente*: ma così fa l'autore Diego De Silva, un superbo imbroglione, che ti trascina (trascina te, lettore) in zone vietate o meglio incongrue (che il tuo buon senso non riconosce e rifiuta).

E questa opera di distrazione nei confronti del lettore, di frastornamento e volontà di confonderlo, l'autore la insegue con determinazione e senza pentimenti tanto che una mia amica dopo aver letto il romanzo dichiarava di essere rimasta fortemente interdetta, incerta tra il fastidio dell'imbroglione patito e la contentezza di averlo subito. La sua unica reazione: che strano tipo l'autore! Ma chi è? Però è divertente. Sì, *Non avevo capito niente* è un romanzo intelligente e godibile e scrittore intelligente si conferma (lo avevamo apprezzato anche nelle sue prove precedenti) Diego De Silva il quale con questo *Non avevo capito niente* ha compiuto un piccolo miracolo: ci ha restituito il romanzo di una volta - quello di fatti che scorrono rispettando il senso logico - non negando anzi utilizzando le forme e modalità del non romanzo.

**Non avevo capito niente**

Diego De Silva  
pagine 309, euro 16,00  
Einaudi

**PREMIO/1** Con «La vista da Castle Rock»  
**Ad Alice Munro**  
il Superflaiano

La scrittrice canadese Alice Munro, con *La vista da Castle Rock* (Einaudi), ha vinto il Superflaiano 2008. La Munro ha avuto la meglio sugli altri due premiati del Flaiano, Alberto Arbasino, con *L'ingegnere in blu* (Adelphi), e Ismail Kadarè, con *La figlia di Agamemnone* (Longanesi). Il voto è stato espresso da 200 lettori italiani e stranieri e dai componenti della giuria letteraria presieduta da Jacqueline Risset. Premi per l'italianistica hanno ricevuto Mickail Andreev (Russia), Laura Benedetti (Usa) Thomas Stauder e Angela Barwig (Germania).

**PREMIO/2** Grinzane Ermitage  
**Vincono Paolucci**  
e Vilinbakhov

Antonio Paolucci, esperto d'arte italiana, già Ministro dei beni culturali e nuovo direttore dei Musei Vaticani, e Gheorgi Vilinbakhov, vicedirettore del Museo Ermitage e specialista di cultura militare russa, sono i vincitori della II edizione del Premio Grinzane Ermitage, la cui cerimonia si svolgerà venerdì a San Pietroburgo. Il premio, con cadenza biennale, è patrocinato dal Museo dell'Ermitage, dalla Fondazione Ermitage Italia, dal Ministero degli Affari Esteri Italiano, dalla Regione Piemonte, dalla Ferrero-Russia e dalla Simple Wine-Russia.